

Tag Archives: *Ballata per mia madre*

L I B R I

“*Ballata per mia madre*” – Julián Herbert

1 2 D I C E M C B O R N E V E N I B # A O L N A T I A P E G R R A M N J A W L M I A A D N R | E I Æ S R G I E A R T U N C O M M E N

di Gabriele Ottaviani



Uno, nessuno e centomila. È il titolo di una delle più celebri opere di Luigi Pirandello. Ma è anche una valida definizione per lo splendido romanzo che **Gran vía** pubblica nell’ottima traduzione di Maria Cristina Secci, ***Ballata per mia madre***. L’autore è il messicano **Julián Herbert**, al cui modo di scrivere si adatta perfettamente l’attributo che qualifica quel particolare raggio che, nell’ottica, non segue le leggi della rifrazione. **Straordinario.**

Perché in questa ballata c’è tutto, l’amore e la morte. Guadalupe è stata giovane, bella e prostituta. Cambiando nome con la frequenza con cui altre donne modificano l’acconciatura si è portata dietro in giro per il Messico i figli (e non ce ne sono due che abbiano in comune il padre), in particolare uno, il narratore, che è ora al suo capezzale di donna morente, prosciugata dalla leucemia: un figlio che voleva una mamma diversa che voleva un figlio diverso, un figlio che la ama, lo dice lui stesso, “con l’ambigua passione dell’Isariota che fugge dal racconto portando via con sé, intatto, il sacchetto di monete d’argento”, che la ama di quell’amore che gli appassionati di cinema italiano avranno trovato, *mutatis mutandis*, negli occhi, nel volto e nel cuore del figlio gelosissimo della deliziosa Anna Nigiotti, che nella *Prima cosa bella* di Paolo Virzì ha l’aspetto, a seconda delle fasi della vita, di Micaela Ramazzotti o di Stefania Sandrelli, **la madre che del tuo cuore fa zucchero filato.**

La citazione in esergo di Armando J. Guerra “Di madre ce n’è una sola. Ed è toccata a me” è perfetta e coerente, così come il giudizio, riportato in copertina, che ha dato di quest’opera *El País*, forse il più prestigioso quotidiano di lingua spagnola che ci sia: **“Un racconto senza eroi che frantuma la casa di vetro dell’ipocrisia”**. Di solito queste definizioni sono come quelle che accompagnano certi film (“Strepitoso!”),

“Magnifico!!!”, “Perfetto!!!”, “Sesquipedale!!!!”, con tanto di quattro o cinque stelle), che cercano legittimazione dietro l’alibi e l’egida della testata di note riviste del settore, e dalle quali è sempre bene, insegna l’esperienza, diffidare, perché sono più che altro strombazzature pubblicitarie. **Questa volta no. Questa volta è la verità.**

Ma la cosa che affascina ineluttabilmente in questo romanzo agile che si legge con bramosia, che ti entra sotto pelle e non ti lascia più andare via, è la lingua, l’invenzione, la ricerca: Herbert, attraverso i suoi brevi, folgoranti capitoli, passa dal turpiloquio al lirismo, cambia stile a ogni volgere di pagina, attinge da un pozzo limpido e libera sulla pagina un caleidoscopio scintillante, a volte ostico e respingente, ma sempre e comunque irresistibile.

Il primo ricordo di mamma (perché lei me l’ha raccontato, mi racconta quasi tutto) è tenero e orribile. Avrò avuto, come me, sui tre anni. Guardava attraverso la rete dorata della cassa di una grande radio Philips olandese di legno con doppio display. Qualcuno – non sa chi, io sospetto si trattasse di mio nonno Marcelino – le aveva detto che la musica che usciva dalla grande scatola marrone era suonata da omini minuscoli che vivevano lì dentro. Ma per quanto si sforzasse, la piccola Lupitanon riusciva a vedere nessuno. Anche se a un certo punto, forse... ma no, niente...

Sentì che la sollevavano. Come accadeva a me, quando mamma mi prendeva in braccio per mettermi su una sedia in posizione di cantante. Solo che lei non la prendevano per il busto ma per le trecce. Poi sentì la voce di mia nonna (ed è il primo ricordo che ha di sua madre, quindi non deve sorprendere che abbia mandato a puttane la sua vita):

«Maledetta Disgraziata, quante volte ti devo dire di non toccare le cose degli altri».

E senza alcuna pietà la scaraventava in cortile, dove la mia mamma bambina cadeva confusa nella polvere per essere poi riempita di botte da quella che gli stucchevoli presentatori radiofonici e televisivi descriverebbero come “l’autrice dei suoi giorni”. La torturava quasi incessantemente. Perché voleva andare a scuola. Perché non ci voleva andare. Perché le si era sciolta una treccia. Perché aveva comprato il pane sbragliato. Perché si era dimenticata di raccogliere la legna. Perché uno dei suoi fratelli più piccoli (fratellastri in realtà) le piagnucolava intorno. Perché aveva la gonna corta, le ginocchia nere, la gola irritata. Ma, soprattutto, quasi l’ammazzava di botte perché a mia mamma piacevano i boleri.

Segui
“Convenzionali”

Ricevi al tuo indirizzo email
tutti i nuovi post del sito.

Inserisci il tuo indirizzo e-mail

REGISTRATI

Crea un sito Web con WordPress.com